

Il dibattito su Piacenza Vito Neri

Soggettivismo, bene comune e l'acribia di Sforza

Acribia (con l'accento sulla seconda "i") è una parola che, come tante altre, ci è derivata dal greco e che al greco si rifà quasi letteralmente. I contemporanei di Pericle dicevano "akribeia" con una vocale in più e l'accento arretrato sulla terz'ultima sillaba. E' una parola dotta e oggi pochissimo usata, che invece andrebbe rivalutata perché tocca un nervo scoperto del nostro prevalente modo di essere e di porci davanti alle cose del mondo.

Che cosa significa in concreto acribia? Ve lo dico subito. Anzi, ve lo dico dopo. Ultimamente, mi sono imbattuto in questa parola solo due volte. In una raccolta di saggi di Piergiorgio Bellocchio ("Al di sotto della mischia" - Ed. Scheiwiller); e a proposito del libro-intervista di Corrado Sforza Fogliani ("Il diritto, la proprietà, la banca" - Ed. Spirali), entrambi usciti in novembre. Due libri differenti eppure con un comune denominatore, la passione civile e l'onestà di intenti. Del primo, mi dicono qui a Cronaca che da tempo è pronto sul bancone (e va bene, nel file del computer) un commento di prossima pubblicazione. E' del secondo, dunque, che qui intendiamo occuparci, non per raccontarlo e tanto meno recensirlo. E' già stato presentato a Roma e a Milano, ne hanno parlato diffusamente i giornali nazionali e da noi è stata Cronaca che, dopo un'intervista all'autore, ha suscitato un dibattito cittadino, come si era mai visto. Una ventina di interventi d'eminenti persone, che la stessa Cronaca ha via via

pubblicato, chiudendo la serie, com'era giusto che fosse, con il sindaco della città, alla vigilia di Natale.

Di questo libro ora si sa tutto, o quasi. Soprattutto si sanno molte più cose sulla pratica del diritto. Sui principi di libertà e di responsabilità, personali e collettivi. Sulla classe dirigente che abbiamo (certo sì, forse no). Infine, per farla breve, sulla necessità di far quadrato. Non solo squadra, come si usa dire, ma quadrato a testuggine, con gli scudi sopra la testa, come le legioni romane, se ci si vuole difendere e poi sfondare, se si vuol dar corpo ad un concreto riscatto del lavoro e della città (prima che diventi colonia di qualcuno) mettendo in campo e in comunione, idee, intelligenze ed energie.

Riallacciandosi alla nostra storia antica e recente, Sforza chiama tutto questo "solidarietà di territorio" e conia un neologismo, la "cooperazione", sintesi fra la cooperazione e la competizione. L'opposto di quelle, spesso effimere, celebrazioni individuali fini a se stesse alle quali assistiamo, per una ragione o per l'altra, o per nessuna ragione, quasi quotidianamente.

E' un libro sincero venuto, a me pare, anche da una malinconia di fondo, forse per essere stato costretto, l'autore, a dire cose che avrebbe preferito non dover dire e che invece s'è indotto poi a scrivere per rompere il silenzio e provocare la dovuta reazione. In gran parte c'è riuscito. I più hanno dato risposte altrettanto sincere e incoraggianti. Qualcuno ha

preferito destreggiarsi. Quasi tutti hanno esordito con un sintomatico "Sforza ha ragione" che è di buon presagio. Al lavoro di Sforza, del resto, va dato anche il merito di essere un lavoro accurato, "un travail soigné" come dicono i francesi nel senso di "sottigliezza di giudizio" (la *subtilitas* latina). Il che finalmente ci porta alla nostra iniziale acribia che, a mio parere, è il carattere distintivo di tutto il libro e che significa appunto scrupolo, rigore, precisione, puntiglio, persino austerità. Platone, allitterando la sua *akribeia* voleva proprio significare esattezza nell'indagine critica. Noi, in dialetto, diremmo, "T'è un lavur scrupulus" e anche gli inglesi. Essi traducono infatti acribia con scrupolosità e aggiungono un codicillo esplicativo più sostanzioso: "no pains no gain". Senza fatica, non si ottiene niente. Distico da esporre immediatamente in tutte le scuole. Credo che quest'ultima notazione a Sforza piacerà, perché la mette in pratica tutti i giorni. Con l'abituale acribia, naturalmente.

Ma il contrario di acribia, c'è? Più o meno sì. E' l'acrisia, il giudizio acritico, superficiale, preconcetto, quando non è addirittura un giudizio per sentito dire. Facciamo gli orecchi da mercante e tiriamo avanti.

Non è poi così illusoria l'idea di un sussulto collettivo di orgoglio civico. Ci vogliono soltanto un po' di coraggio, un po' di umiltà e la disponibilità a superare ciò che chi si occupa di questioni sociali e morali, chiama eufemi-

sticamente "soggettivismo", cioè la volontà di alzare gli occhi da noi medesimi, che ci riteniamo al centro di tutte le cose, e di capire la necessità di occuparci, una buona volta, anche del bene comune.

